

Il tramonto dei Caraibi

Derek Walcott e la memoria di un popolo cancellato

«La voce del crepuscolo» contiene la storia coloniale delle Indie occidentali. Un libro uscito quindici anni fa e ora tradotto da Adelphi

ANTONELLA FRANCIANI

LA VOCE DEL POETA CARAIBICO DEREK WALCOTT, PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA NEL 1992, TORNA A PARLARE ITALIANO CON «LA VOCE DEL CREPUSCOLO» UNA RACCOLTA DI PROSE TRADOTTE DA MARINA ANTONIELLI PER ADELPHI, un libro uscito in lingua originale quindici anni fa con il titolo *What the Twilight Says*. Walcott aveva allora 68 anni e gli scritti che scelse per questo volume potrebbero essere letti come l'autobiografia di uno scrittore all'inizio del crepuscolo della vita, composta per testi esemplari, tutti già precedentemente pubblicati. Ma *twilight*, crepuscolo, è una parola carica di significati per Walcott. È l'immagine che contiene la storia coloniale e post-coloniale dell'arcipelago delle Indie occidentali dove è nato, nell'isola di St. Lucia; è l'immagine della condizione di perenne tramonto in cui lo scrittore vede immerse quelle terre e i loro abitanti come fossero attori su un palcoscenico in cui si rappresenta «le allucinazioni dorate della miseria».

Chi conosce l'opera in versi di questo grande maestro del nostro tempo, ritroverà in questo libro tutti i suoi temi: quello della luce, la metafora che attraversa tutta la sua scrittura, la bellezza paradisiaca dei Caraibi, il legame con quelle isole e l'eredità coloniale, il viaggio che lo allontana e lo riporta sempre alla sua origine, il ruolo del poeta. Ritroverà anche il fascino di una lingua intensa e coinvolgente, la passione per le tessiture foniche, l'inconfondibile modo di raccontarsi raccontando allo stesso tempo la civiltà caraibica e i conflitti di chi come lui ha in sé molti mondi. «Io sono soltanto un negro rosso che ama il mare, / ho avuto una buona istruzione coloniale, / ho in me l'olandese, il negro e l'inglese, / sono nessuno, o sono una nazione» dice in questi celebri versi.

Il primo saggio, che dà il titolo al libro, è il primo scritto da Walcott nel 1970 per la sua prima

raccolta di pièces teatrali nel momento in cui stava per lasciare la direzione del Trinidad Theater Workshop, la prima compagnia caraibica da lui fondata nel 1959. «Quando il crepuscolo, come una luce ambrata sul palcoscenico, rende più vivi gli ammassi fatiscanti di legno e ruggine che circondano le nostre città», scrive Walcott, «si propaga una tristezza teatrale...».

Comincia così la ricostruzione della sua esperienza di drammaturgo e, come in poesia, anche qui l'immagine elegiaca dell'imbrunire racchiude in una luce surreale la storia del suo arcipelago caraibico. In questo melodramma culturale l'attore si muove accanto al suo doppio, il coloniale che ha accettato il crepuscolo, il figlio degli schiavi

intrappolato fra un passato oscuro e un futuro di «maschera carnevalesca» a uso del turismo di massa. Walcott rende omaggio a questi nobili eroi che raccontano «l'angoscia della propria razza» alternando ricordi personali a illustrazioni dello spirito dei caraibici, «stranieri» a casa propria perché figli di schiavi.

Ma cos'è la storia per un caraibico? Non quella dell'Africa dei figli degli schiavi, né quella dell'Europa dei discendenti dei padroni. La vera tradizione del Nuovo Mondo, scrive Walcott, inizia con il rifiuto della memoria che è «La musa della storia» (così s'intitola il secondo saggio) e con l'accettazione dell'amnesia. Da Whitman a Neruda, i grandi poeti del Nuovo Mondo hanno un concetto adamitico dell'uomo e, pur portando nella loro testa culture intere e le loro rovine, si muovono liberi del peso della storia.

«All'antenato che mi ha venduto e all'antenato che mi ha comprato (...) dico un grazie strano e amaro» conclude Walcott, un grazie al «fantasma nero» e al «fantasma bianco» per aver saldato in lui due grandi mondi «come le due metà di un frutto unite dal suo succo amaro...La voce della Storia tace davanti alla bellezza naturale dei Caraibi, l'Eden che antenati invisibili gli hanno donato».

Nel discorso per il Premio Nobel del 1992, terzo e ultimo saggio nella prima parte del libro, Walcott testimonia la cultura delle Antille, quella somma di frammenti africani e asiatici raccolti e ricomposti come fossero pezzi di un vaso rotto. L'arte antillana, scrive, «è questo restauro delle nostre storie frantumate, i nostri cocci di lessico».

È per lui l'immagine viva della creazione poetica che unisce passato e presente, lingue sepolte o imperiali rinate nei dialetti freschi e nel patois, il lessico individuale, il suono delle foglie e

dell'oceano, il verso e i colori degli uccelli, il rumore del vento, la luce, il lavoro degli abitanti e la loro ostinazione alla sopravvivenza. Le isole sono poesia visibile. Ma spinto dalla necessità questo paradiso dello scrittore si vende al turismo di massa, diventa l'idillio dei vacanzieri. Il vaso ricomposto rischia di frantumarsi di nuovo e i cocci rotti scomparire per sempre. Vengono in mente i poemi epici di Walcott, dall'autobiografico *Another Life* (1973) a *Omeros* (1990), il suo capolavoro, dove queste riflessioni sul destino dei Caraibi diventano il loro canto, la luce e i frammenti di mondo plasmati in grande letteratura.

Potremmo a questo punto leggere *Café Martini-que* (1985), l'unico racconto di Walcott che occupa la terza e ultima parte del libro. Maurice, personaggio autobiografico e poeta della civiltà caraibica «avvelenata dall'Europa», è un colto boulevardier della Martinica che insegue il mito della Francia e di Parigi. Walcott lo osserva e descrive le sue prevedibili mosse quasi per esorcizzare il rischio di cadere in cliché culturali e tradire la sua terra.

La terra di Walcott è anche l'opera degli scrittori cui dedica la parte centrale del libro con saggi da leggere anch'essi come autobiografia oltre che come omaggi a maestri della lingua inglese (da Frost e Ted Hughes a Philip Larkin, Naipaul e Les Murray) e agli amici poeti Robert Lowell e Iosif Brodskij. Brodskij, che Walcott ha celebrato quando è scomparso nel 1996 con le bellissime *Italian Eclogues*, ha forse trovato per lui le parole più appropriate quando ha scritto che i suoi versi «pulsanti e inesorabili sono arrivati nella lingua inglese come onde di marea, coagulandosi in un arcipelago di poesie senza le quali la mappa della letteratura moderna potrebbe essere scambiata per carta da parati».



«Into St. Lucia sea». Disegno su seta di Daniel Jean-Baptiste

Quel volto inedito della Cina

Anticipiamo alcuni stralci dell'introduzione di Marina Miranda ad un saggio che svela particolari molto interessanti sul Paese

MARINA MIRANDA



LA CINA DOPO IL 2012
a cura di Marina Miranda
pagine 200
euro 18,00
L'asino d'oro edizioni
collana Orizzonti
cinesi

QUESTO VOLUME («LA CINA DOPO IL 2012, PP. 200, EURO 18, L'ASINO D'ORO, A CURA DI MARINA MIRANDA») SI PROPONE DI TRACCIARE L'EVOLUZIONE POLITICA DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE (RPC) DAL 2011 A OGGI, un arco di tempo durante il quale si sono verificati non pochi eventi politicamente significativi. Ad essi però non è stato dato ampio risalto dai media occidentali, che invece si sono focalizzati in particolar modo sul XVII Congresso del Partito comunista cinese (Pcc); il Congresso è, infatti, la più importante riunione che ogni cinque anni porta a un ricambio

A partire da alcuni anniversari che hanno avuto in Cina un alto valore simbolico e una notevole rilevanza politica, il volume si addentra nel confronto in atto tra gli intellettuali vicini al Pcc e svela inoltre aspetti e fenomeni meno noti all'opinione pubblica occidentale: dai kolossal cinematografici di propaganda a sfondo storico, all'immagine digitale della nuova leadership che emerge dalle diverse espressioni del web cinese.

complessivo del gruppo dirigente ai vertici del partito.

Tra gli avvenimenti meno noti figurano, fra il 2011 e il 2012, alcuni importanti anniversari e relative commemorazioni, cui va attribuito un significato notevole e di stretta attualità, anche dal punto di vista simbolico. E proprio attraverso queste tappe si snoda il filo narrativo del volume, che tesse una trama ben articolata tra le diverse occasioni celebrative, a partire dal centenario della prima repubblica cinese e della rivoluzione Xinhai.

L'evento in questione è quasi coinciso con un altro anniversario che cadeva nel 2011: i novant'anni dalla fondazione del Pcc, avvenuta nel 1921. Due ricorrenze, queste, molto diverse per contenuti e rilevanza politica: non è un caso quindi che la seconda abbia avuto a livello ufficiale un'importanza molto maggiore rispetto alla prima.

La Parte prima del volume è interamente dedicata al primo degli anniversari appena menzionati, il centenario della rivoluzione esplosa il 10 ottobre 1911, una data fondamentale, che costituisce uno spartiacque nella storia della Cina, dal momento che mise fine alla secolare tradizione imperiale e introdusse nuove istituzioni politiche, dando vita alla prima repubblica nel 1912. Trattare la commemorazione di tale evento a cent'anni di distanza costituisce un'indubbia novità tematica, dato che a essa è stato dato sinora poco risalto, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi occidentali, nonostante la rilevanza che invece ha avuto per la Rpc.

(...) Le fasi successive del percorso di questo stu-

dio giungono poi al dibattito che accompagna un altro anniversario, quello dei vent'anni dal nanxun ('viaggio al Sud') effettuato da Deng Xiaoping nel 1992: un confronto politico sulle prospettive di ulteriori riforme necessarie per il paese, che ha contraddistinto i mesi precedenti il XVII Congresso. A quest'ultimo e ai nuovi equilibri politici da esso scaturiti è dedicata la Parte seconda del volume. Diversamente da altre indagini in cui non sono stati debitamente messi in luce, nella presente analisi vengono considerati gli inevitabili effetti sulla transizione politica che ha avuto lo scoppio, a marzo 2012, dell'enorme scandalo riguardante Bo Xilai, uno dei personaggi più in vista del momento, allora segretario del partito a Chongqing.

Oltre che tracciare un percorso a tappe tra i diversi anniversari, il filo conduttore tra le due parti del volume passa anche attraverso una particolare chiave di lettura che accomuna entrambe, quella della dicotomia tra rivoluzione e riforme, due tematiche che si pongono in un'ottica di contrapposizione storica e concettuale.

Rivoluzione, geming, che significa letteralmente «revoca del mandato del Cielo»⁶, è un concetto cruciale nella storia politica della Cina moderna, di cui ha costituito quasi la base ontologica e che viene invece messo in discussione da nuove tendenze storiografiche contemporanee. Avviene quindi una rivalutazione, sia per quanto riguarda il periodo moderno che quello contemporaneo, delle riforme e dei processi che ne derivano, in opposizione al 'dogma rivoluzionario', a superamento del quale sono proposti e ipotizzati percorsi alternativi.